

Due saggi affrontano la passione per l'azzardo

LA VITA IN GIOCO TRA DADI E CARTE

MARCO FILONI

«Quando un giocatore anzi che arricchirsi avvia la perdita, ragionevolmente soffre un amaro dispetto, e concepisce un'avversione verso quel caso sempre cieco e sovente ingiusto, che decide contro di lui». Così parlò Francesco Bernardino Cicala, giovane filosofo del secolo dei Lumi. Il buon Cicala aveva conosciuto bene il gioco patologico, avendo raggiunto i baratri più degradanti ai quali può condurre. Ma ne era uscito. Tanto da ragionarci sopra ne *Il gioco d'azzardo. Saggio filosofico e critico sugli giochi di azzardo*, pubblicato a Napoli nel 1790.

La passione per il gioco, l'ossessione per la scommessa, la promessa di felicità rappresentata dalla vincita ha difatti una lunga storia. Oggi ci sembra solo attualità e cronaca, fatta di video-poker, casinò online, sale bingo, superenalotto e gratta-e-vinci: una fioritura di offerte per divertirsi, passatempi festosi, popolarissimi e a basso costo. Eppure da divertimento il gioco può diventare problematico e patologico, come tutti sappiamo. Allora, visto che conosciamo bene il problema, da secoli ne riscontriamo gli effetti perversi, perché le sale giochi si affollano e l'azzardo prospera?

Una risposta, colta e meditata, da due recenti libri. Il primo, *Gioco d'azzardo* di Gianluca Cuozzo (in libreria per Mimesis, pagine 70, euro 4,90), affronta il tema da un punto di vista sociale. Attraverso la lettura di Benjamin, Dick e Auster, l'autore analizza il tempo ipnotico dei consumi, la società del rischio e dell'intraprendenza che è la nostra. Il secondo volume, *Il calcolo dei dadi. Azzardo e vita quotidiana*,

Da Baudelaire a Pirandello spesso gli scrittori hanno vissuto quella passione

è una riflessione di Marco Dotti (per l'editore O barra O, pagine 110, euro 12) che ricostruisce la cultura dell'azzardo attraverso i dadi, immagine bellissima e crudele. I dadi attraversano la nostra storia e civiltà: dalla tunica di Cristo, che i quattro soldati romani si giocarono subito dopo averlo crocifisso, ai suoi piedi, sino alla bomba di Nagasaki, sulla cui testata i soldati americani avevano disegnato due dadi dal lato in cui mostrano il sei come se con quell'ordigno al plutonio, infallibile produttrice di morte, si volesse sancire una vittoria al gioco.

Ma c'è dell'altro: questi studi tirano in ballo anche categorie come casualità e calcolo, aspettative razionali e comportamenti irrazionali del giocatore che vive in una società dove il successo è spesso collegato all'intraprendenza e al rischio. Come del resto vengono chiamati in causa temi antichi come la divinazione, il caso, l'aleatorio. Ricorda Dotti che per i Romani la sorte era affidata agli oracoli, i quali spesso non erano altro che parole in libertà, pronunciate a caso. Nel Medioevo cristiano si sostituì il Vangelo: aprendolo a caso, per tre volte, si sperava di trovarvi indicazioni per uscire da situazioni critiche. Anche San Francesco era solito ricorrervi, e secondo la sua biografia la sua sorte per la povertà fu indicata proprio così, con questo metodo. Ma, come sostiene Sant'Agostino, c'è sorte e sorte. Già, perché giocare non è faccenda da poco. L'azzardo è un laccio del diavolo, si legge nel *De aleatoribus*, unico scritto cristiano dell'antichità.

A distanza di secoli Georges



LIBRI

Gioco d'azzardo di Gianluca Cuozzo, Mimesis, euro 4,90 e *Il calcolo dei dadi* di Marco Dotti, O barra O, euro 12

Bataille definiva l'uomo come un essere privo di eternità. E, aggiungeva: l'uomo supplisce a questa mancanza di contrabbando, giocando (proprio come nella famosa scena del *Settimo sigillo* di Bergman, dove la Morte è sfidata a scacchi dall'uomo che era andata a prendersi). Ecco perciò la seduzione del gioco, quell'innata passione per il rischio, per il vincere o perdere. È l'antropologia del giocatore, così ben descritta da Baudelaire in *Le Jew*: qui l'uomo che gioca è preda di un "fevere", quasi una "febbre infernale" che lo spinge verso l'abisso che ha di fronte. Si pensi a Tomaso Landolfi, personificazione di questa febbre. O anche al protagonista del *Fu Mattia Pascal* di Pirandello, che mentre gioca nel Casinò di Montecarlo ammette di percepire "una forza diabolica": dapprima indifferente, poi spettatore sospettoso, infine vinto dalla seduzione quando è ormai troppo tardi, in rovina. Non c'è voluttà senza vertigine, scrive Anatole France, che racconta la storia di due marinai appena scampati a un naufragio che si mettono a giocare a dadi sul dorso della balena dove avevano trovato riparo. Superstiti, appena strappati alla morte, eccoli lì a giocare: «Cosa c'è di più terribile del gioco? Dà, prende; le sue logiche non sono affatto logiche. È muto, cieco e sordo. Può tutto. È un Dio. È un Dio. Ha dei devoti e dei santi». Il gioco è un Dio e i giocatori stanno ai suoi piedi. Devoti. Credenti dell'azzardo. È come la fortuna invocata dal giocatore generoso che compare nello *Spleen de Paris* di Baudelaire: sedotto dalle promesse della notte e del gioco, si troverà a pregare Dio che il Diavolo mantenga la sua promessa.

Insomma, sembra non esserci un granché da fare. Se non ricorrere ancora all'esperienza di Francesco Bernardino Cicala che, riecheggiando le irresistibili tentazioni del povero Ulisse, invoca buone corde: «Attizzata dall'ingiustizia e dal capriccio della sorte, abituale diviene al giocatore di simil temperamento; onde egli tratto tratto somiglia ad un misero furente, che oggetto di riso e compassione e non rade volte di orrore e di spavento, meriterebbe essere ignominiosamente legato».

Intervista a Roberto Esposito che in un libro affronta il rapporto tra religione e potere

Contro una tradizione che ha identificato il debito con una colpa personale

ATEOLOGIA POLITICA

“BASTA CON QUEL PENSIERO CHE CI TIENE PRIGIONIERI”

LEOPOLDO FABIANI

«Tutti i concetti politici sono concetti teologici secolarizzati». La celebre definizione di Carl Schmitt ha segnato per tutto il Novecento la riflessione filosofica sulla politica. “Teologia politica” è divenuto così un paradigma irrinunciabile per comprendere non solo i rapporti tra potere e religione, tra Stato e chiesa, ma tutta l'evoluzione della civiltà occidentale.

Ma “teologia politica” è anche una “macchina” di pensiero dentro la quale siamo da sempre imprigionati. La “cattura” non riguarda solo le menti ma, nell'era della biopolitica, anche i corpi, per mezzo del debito, figura centrale della “teologia economica”. È arrivato il momento di liberarcene. Questo è il tema dell'ultimo libro di Roberto Esposito, *Due. La macchina della teologia politica e il posto del pensiero* (Einaudi, 234 pagine, 21 euro) che esce in questi giorni. Un testo che mentre ricostruisce la genealogia di questa categoria concettuale, ne mina allo stesso tempo le fondamenta. E sostiene che se vogliamo uscire non si tratta solo di abbandonare una millenaria tradizione di pensiero, ma anche di ritrovare le ragioni profonde del vivere insieme in una collettività.

Professor Esposito, l'idea della fede come “instrumentum regni” è solo funzionale a una ideologia conservatrice o nasconde qualcosa di più profondo?

«L'idea che senza valori religiosi dominanti non si tenga insieme una società non è solo degli “atei devoti” come Giuliano Ferrara. Anche pensatori raffinati come Massimo Cacciari o Mario Tronti credono che il riferimento alle radici teologiche

sia decisivo. Ecco dimostrato, se ce ne fosse bisogno, quanto sia persistente e pervasivo questo modo di pensare».

Altri però ritengono che viviamo nell'era della secolarizzazione, del relativismo, della morale “fai da te”.

«Ma questo non significa affatto che ci siamo “liberati”. Categorie come “secolarizzazione”, “disincanto” “ateismo” sono concetti teologici negativi o



L'autore e il libro

Il filosofo Roberto Esposito e il suo ultimo saggio *Due. La macchina della teologia politica e il posto del pensiero* (Einaudi, pagg. 234, euro 21)

rovesciati. Esistono solo all'interno di quell'orizzonte che si vorrebbe invece oltrepassare».

Possiamo fare un esempio di qualche concetto “teologico” operante nell'attualità politica di questi giorni?

«Se ne possono fare molti, pensiamo al dibattito recente sul presidenzialismo. Si è sostenuto che siamo una società che non può fare a meno della figura del padre. Ora, l'azione del pre-



sidente Napolitano è stata un bene per tutti, ha trovato soluzioni, ha sbloccato una situazione che era arrivata alla paralisi. Sul piano simbolico però c'è qualcosa che non va. Perché la democrazia non deve essere un regime di “figli”, bensì di “fratelli”. Non è vero che abbiamo bisogno di un riferimento superiore, trascendente».

Ma in cosa consiste il meccanismo oppressivo che lei attri-

“L'ideologia liberale che teorizza ‘ognuno per sé’ è all'origine di questa crisi”

buisce alla teologia politica?

«È una tradizione di pensiero che taglia in due le nostre vite. Che tende a realizzare l'unità attraverso l'emarginazione di una delle parti. Che esclude mentre pretende di includere. L'uguaglianza, storicamente, è stata sempre “tagliata”: tra bianchi e neri, uomini e donne. Ecco, l'Occidente che sottomette il resto del mondo, la globalizzazione che impoverisce tante parti di umanità».

Secondo lei è giunto il momento di uscire da questo “dispositivo” che ci ha catturati e impedisce un'autentica libertà di pensiero. Ma come è possibile riuscirci?

«Non è certo un compito facile, al contrario, è difficilissimo. Io credo che la cappa che ci tiene prigionieri e che dobbiamo provare a rompere, sia fondata sul concetto di persona. Più precisamente, sull'idea che il pensiero appartenga al singolo, all'individuo. Dopo Cartesio, ci pare ovvio. Invece occorre tornare a una tradizione che da Aristotele

DIVENTA CHI SEI DAVVERO.

Y&R



FRANCESCO FRACASSI HA VINTO IL MIO ESORDIO ED È STATO PUBBLICATO DA FELTRINELLI. PARTECIPA ANCHE TU ALLA NUOVA EDIZIONE DEL CONCORSO CHE PREMIA IL TALENTO.

In collaborazione con: Feltrinelli Editore



hd Scuola Holden

la Feltrinelli



ilmio libro.it

SCRIVI, LEGGI, SCOPRI.